

UNICREDITO PIÙ VICINO A MEDIOBANCA

Unicredit è sempre più vicina a Mediobanca. Non solo la banca guidata da Alessandro Profumo, di cui sono importanti azioniste le fondazioni venete e piemontesi, condivide il ricambio del vertice delle Assicurazioni Generali, ma garantisce totale fedeltà nelle prossime occasioni, a partire dal delicato appuntamento dell'assemblea dei soci della Montedison di metà maggio.

All'assemblea degli azionisti di Unicredit, a Genova, che ha approvato il bilancio 2000, Profumo ha ribadito «l'interesse verso Mediobanca e cerchiamo di capire che cosa possa far aumentare il valore della nostra partecipazione».

Il fatto che la Banca d'Italia si sia schierata, assieme alla Fiat e alla Banca di Roma, contro la sostituzione di Alfonso Desiata alla presidenza delle Generali non viene giudicato un elemento di rottura. Il presidente di Unicredit, Francesco Cesarini, ha detto che «non c'è bisogno di ricucitura perché non c'è stato alcuno strappo. Ciascuno

ha fatto ciò che riteneva opportuno».

La vicenda delle Generali, comunque, potrebbe raffreddare le relazioni con il gruppo Intesa di Giovanni Bazoli. Tra i due gruppi bancari si è parlato più volte di ipotesi di alleanza e di aggregazione, ma non sembra una strada oggi praticabile, sia per la contrarietà della Banca d'Italia, sia per la dialettica degli azionisti. «Era un'idea, non un progetto e di idee ce ne sono tante» hanno commentato i vertici di Unicredit che, attualmente, non sembrano avere alcuna intenzione di riaprire il discorso con Bazoli.

La banca guidata da Profumo conta di realizzare nel corso del 2001 risultati migliori dell'anno precedente chiuso con un utile netto di 2700 miliardi di lire, nonostante i forti investimenti realizzati. L'assemblea dell'Unicredit ha ricordato, infine, il ruolo e l'opera dell'ex presidente Lucio Rondelli che, pochi mesi fa, ha lasciato il suo incarico.

TELEFONI, IPSE ACQUISTA BLU

E' ormai imminente la vendita di Blu, la compagnia di telecomunicazioni titolare della quarta licenza Gsm. L'acquirente sarà, molto probabilmente, Ipe, la società di cui sono importanti azionisti l'iberica Telefonica e il gruppo Fiat. Domani si riunirà il consiglio di amministrazione di Ipe per decidere l'offerta da presentare agli azionisti di Blu. Negli ultimi giorni Pier Luigi Celli, già direttore generale della Rai oggi amministratore delegato di Ipe, è stato a Madrid per concordare con l'azionista spagnolo le mosse da seguire e ieri si è svolta una riunione del top management della società in vista dell'operazione.

Blu oggi può contare su circa un milione di clienti, ma è molto lontano dai livelli raggiunti dai maggiori concorrenti come Tim, Omnitel e Wind. L'ultima arri-

vata tra le compagnie di telefonia Gsm ha un azionario composito e che ha dimostrato una scarsa adesione al progetto di lancio e di sviluppo. Blu, inoltre, è stata protagonista dell'«incidente» all'asta Umis che ha, in pratica, costretto il governo a una chiusura anticipata della gara.

Azionisti di Blu sono attualmente: Società Autostrade, British Telecom e con quote inferiori Mediaset, Benetton, Banca nazionale del lavoro, Italgas e Palatinus.

Se Blu, com'è molto probabile, passerà sotto il controllo di Ipe sarà un fatto importante. In questo modo, infatti, il gruppo Agnelli-Fiat rientrerebbe nel settore delle telecomunicazioni dopo esser uscito da Telecom Italia all'epoca della scalata di Olivetti.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

La Confindustria accusa il governo Tra Cofferati e D'Amato nuove divergenze sul contratto della sanità

Felicia Masocco

ROMA L'intesa sulla sanità, la politica dei redditi, i contratti a termine. Antonio D'Amato attacca e non risparmia strali. Contro il governo «non rispetta i patti», contro il ministro Salvi, «legge lo stesso bollettino della Cgil», contro Cofferati «strumentalizza la vicenda contrattuale per fini politici». Ce n'è per tutti, l'occasione è fornita dall'accordo appena firmato per i dipendenti della sanità. Il contratto recupera tutta l'inflazione e conferma il doppio sistema di contrattazione, va dunque nella direzione opposta a quella seguita dalla Confindustria. Si pone a «pessimo» esempio per i numerosi tavoli ancora aperti, a cominciare da quello dei metalmeccanici. Il governo è «irresponsabile, non rispetta i patti, l'inflazione potrebbe rialzare la testa», è la valutazione di D'Amato.

Le dichiarazioni del leader di viale dell'Astronomia seguono di qualche ora quelle di altro segno del segretario della Cgil. Per Sergio Cofferati nel contratto «ci sono due elementi importanti, la riconferma delle regole e dei contenuti della politica dei redditi e il rinnovo del contratto nazionale». Due elementi che diventano «una risposta indiretta, ma evidente, a Confindustria e a quelle associazioni imprenditoriali che e vorrebbero mettere in discussione la politica dei redditi». Ma a remare contro c'erano anche Formigoni e gli altri «governatori del centrodestra che volevano far saltare il contratto nazionale proponendo come alternativa il contratto regionale».

Antonio D'Amato non ci sta e replica. «I recuperi retributivi previsti per la sanità sono del tutto eccedenti». Così si rischia una «forte spinta all'inflazione». Governo «troppo generoso» con gli aumenti, «in una vera e propria contraddizione con le responsabilità e i principi che l'accordo del luglio del '93 impone allo stesso governo e alle parti sociali». Governo reo di fare i contratti nel corso di una campagna elettorale così delicata e tormentata.

Contraddizione per contraddizione, D'Amato grida e allo stesso tempo inviata a moderare i toni. La dinamica contrattuale «è assolutamente normale, i contratti si stanno facendo». La drammatizzazione è «inopportuna», afferma e chiama in causa Cesare Salvi: «Ci fa specie e ci dispiace continuare ad ascoltare il ministro del Lavoro in piena sintonia con la Cgil, come se fosse lo stesso bollettino, come se l'incontro a Palazzo Chigi non si fosse svolto». Quanto a Cofferati che poco prima aveva dichiarato ancora aperta la partita sui contratti a termine, viene accusato dall'antagonista di avere fatto una scelta «gravissima» nell'abbandonare il tavolo. Quel negoziato tuttavia è per D'Amato - che continua a parlare di firme poste sotto un'intesa - ormai chiuso. Risponde il segretario confederale della Cgil, Giuseppe Casadio: «La Confindustria cerca di nascondere il fatto che il tentativo di fare un accordo separato senza la Cgil è fallito». «Dichiarano - dice il sindacalista - di aver inoltrato al ministro del Lavoro un loro documento che è un parere loro e delle associazioni imprenditoriali che lo hanno sottoscritto. Questo lo abbiamo fatto anche noi dal 5 marzo scorso. Questi non sono accordi separati tra le parti, non è stato siglato nulla - prosegue Casadio - la parte del negoziato che si è sviluppata è semplicemente un fatto che vale per le singole organizzazioni, ma non costituisce nessun riferimento per il governo».

Storie dell'America senza lavoro

*I dati sulla disoccupazione preoccupano la Casa Bianca
Neo laureati senza posto e famiglie che rinunciano alle ferie*

Bruno Marolo

WASHINGTON L'azienda America è in crisi? Inutile domandarlo ad Alan Greenspan. Gli addetti ai lavori non sanno più cosa pensare. La settimana scorsa erano al settimo cielo, per un rapporto del ministero del Commercio che indicava una crescita del 2 per cento, superiore al previsto. Adesso sono di nuovo preoccupati perché hanno scoperto che in aprile ci sono stati 223mila licenziamenti: il numero più alto dopo la recessione del 1991.

Proviamo allora a interpellare Debi Ethridge, una studentessa di Atlanta che il 15 maggio riceverà il suo MBA, il dottorato che quasi sempre garantisce una carriera dirrettiva. «Non mi sarei mai aspettata - si lamenta Debi - che a dieci giorni dalla laurea sarei stata ancora in cerca di lavoro. Una azienda mi aveva offerto un posto in dicembre, e a gennaio avevo accettato. Ma il 21 aprile, invece del contratto, ho ricevuto una raccomandata di scuse. La ditta non può più permettersi assunzioni».

Vista dall'Italia, l'America non smette di stupire. E' sorprendente la facilità con cui i giovani hanno trovato lavoro fino a pochi mesi fa. «Passavo gran parte del mio tempo - racconta Debra Chen, addetta all'ufficio di collocamento dell'American University di Washington - a spiegare ai ragazzi che valeva la pena di studiare, anche se per avere un buon impiego non erano più necessari buoni voti». I migliori studenti ricevevano in media quattro o cinque offerte sei mesi prima della laurea. Gli altri erano comunque sicuri di trovare un posticino da 20 o 30 mila dollari l'anno. La pacchia è finita. Negli Stati Uniti ci sono adesso quasi 11 milioni di disoccupati, cioè il 4,5 per cento della popolazione attiva. Molte famiglie e molte



Uno sciopero di lavori statunitensi

aziende, sono indebitate fino al collo. I prezzi della benzina, del metallo e dell'elettricità sono aumentati al di là delle più nere previsioni. I consumatori spaventati rinunciano a spendere.

Le prime a stringere i cordoni della Borsa e a frenare la crescita economica, sono state proprio le aziende che alla fine degli anni Novanta avevano investito in nuove tecnologie, per aumentare la produttività. Gli investimenti crescevano in media del 20 per cento ogni

anno. Le imprese di elettronica e di alta tecnologia erano sempre pronte a far credito ai giovani leoni di Internet, ricchi di ambizioni alimentate dall'euforia irrazionale di Wall Street. Verso la metà del 2000, quando la bolla della nuova economia è scoppiata, gli imprenditori indebitati hanno tirato i remi in barca. I giganti dell'informatica, come Compaq o Dell, si sono trovati con i magazzini pieni di merce che nessuno comprava più. Per tenere i bilanci in attivo hanno scelto la stra-

da più facile: mandare a spasso il personale. A quel punto, la decantata flessibilità del mercato del lavoro ha rivelato il suo aspetto più doloroso. Le grandi aziende non hanno aspettato la recessione. Hanno licenziato subito.

Perfino Enron, il colosso dei gas naturali, che nel 2000 ha superato i cento miliardi di dollari di profitto, ha chiuso alcuni reparti considerati poco produttivi. A Natale, i commercianti che prevedevano vendite record sono rimasti a bocca

sciutta. Milioni di famiglie che si consideravano benestanti ora non sanno se potranno pagare il mutuo della casa. Per capire che la fiducia dei consumatori è scossa non c'è bisogno di aspettare le statistiche. Basta parlare con la gente.

Rich e Kay Haddaway, due coniugi di Forth Worth nel Texas, hanno perso il 50 per cento dei risparmi investiti a Wall Street. Hanno ancora una bella casa e due auto. Ma per questa estate hanno rinunciato alle vacanze e lei ha disdetto l'appuntamento con il chirurgo plastico. Teena McMills, una vedova quarantenne di Dallas, portava le due figlie al ristorante tutti i sabati sera. Adesso sglia una pizza nel microonde. Terri e Wally Mann, a Rocky River nell'Ohio, l'inverno scorso hanno abbassato il termometro del riscaldamento da 22 a 16 gradi, e fanno a meno dell'aria condizionata, che in America è considerata una necessità e non un lusso. Michael Young, un piccolo imprenditore della Florida, ha rinviato il matrimonio.

E ora? Molti credono che la Federal Reserve diminuirà per la quinta volta il tasso di interesse del dollaro. Tuttavia sarà difficile per la Fed continuare a lungo su questa strada. I prezzi dell'energia in aumento stanno già provocando un principio di inflazione. Inoltre, le aziende che hanno accumulato debiti enormi per modernizzare gli impianti ora mostrano l'intenzione di ridurre le spese per un bel po' di tempo. La locomotiva che trainava la crescita mondiale è destinata a rimanere senza carburante? Non esageriamo. Il boom è finito, questo è chiaro. Ma Greenspan aveva avvertito che l'economia americana era euforica: un modo elegante per dire ubriaca. Ora barcolla, come tutti gli ubriachi. Deve smaltire la sbornia per rimettersi in moto con passo più sicuro.

Il caso United Airlines, la compagnia aerea americana salvata dai lavoratori, diventati proprietari. Si possono chiedere aumenti di stipendio e indire agitazioni?

Come nasce il conflitto d'interesse del dipendente-azionista

Rinaldo Gianola

Si può essere dipendenti e proprietari, nello stesso tempo, di un'azienda? C'è un conflitto di interessi per l'operaio, l'impiegato, e anche il dirigente nel ruolo di prestatori d'opera e di azionisti dell'impresa da cui ricevono lo stipendio alla fine del mese. E ancora: come si configura il sindacalista che rappresenta i dipendenti-azionisti e fa parte del consiglio di amministrazione dell'azienda? Quali interessi tutelare: quelli dei lavoratori oppure quelli dell'impresa, visto che non sempre questi interessi coincidono?

La storia americana che qui raccontiamo è un caso emblematico del

delicato e irrisolto problema della partecipazione diretta dei dipendenti al capitale e alla gestione delle imprese.

Nel 1994 la United Airlines, una delle maggiori compagnie aeree americane, era sull'orlo del fallimento. Bilanci in rosso, esorbitante esposizione debitoria verso le banche, stipendi non pagati. Ci pensarono allora i dipendenti a salvare la società e i loro posti di lavoro con un progetto finanziario e industriale che venne accolto con entusiasmo negli Stati Uniti. Il settimanale Business Week, che non è una pubblicazione di sinistra, scrisse con una certa enfasi che l'operazione United Airlines apriva «un nuovo capitolo nella storia del capitalismo».

Che cosa era successo di così epocale? Nell'estate del 1994 i 75mila

addetti della compagnia decisero di rilevare la maggioranza del capitale, il 55%, attraverso un finanziamento bancario di 4,9 miliardi di dollari (circa 10mila miliardi di lire, al cambio attuale). Le azioni acquistate sarebbero state «spalmate», nell'arco di sette anni, sui fondi pensione di ciascun dipendente. I lavoratori si impegnavano ad accettare un'immediata riduzione delle retribuzioni e a modificare i rapporti contrattuali con l'azienda. Il patto venne sottoscritto dal potente sindacato dei piloti, da quello del personale di terra, da alcune migliaia di addetti non sindacalizzati, mentre non venne ratificato dai 18mila assistenti di volo che preferirono restare alla finestra. I rappresentanti dei lavoratori-azionisti occupa-

rono tre posti su dodici nel consiglio di amministrazione e designarono Gerald Greenwald, già top manager della casa automobilistica Chrysler, quale amministratore delegato. La United Airlines divenne così la più grande impresa al mondo posseduta dai dipendenti.

Come per miracolo, grazie al taglio del costo del lavoro, alla maggiore flessibilità, insomma grazie ai sacrifici dei dipendenti, la United Airlines si risollevò dalla crisi. Tra il 1995 e il 1999 la compagnia ha conseguito profitti record, ha rinnovato la flotta dei velivoli, ha creato nuovi posti di lavoro e oggi il numero dei dipendenti supera i 100mila. E, come se non bastasse, i dipendenti-soci hanno assistito per qualche anno a un vistoso rial-

zo dei corsi di Borsa delle loro azioni vincolate nei programmi pensionistici. Tutto bene? Non proprio.

A un certo punto il Nirvana aziendale è stato turbato da qualche tentazione conflittuale. Niente di straordinario, per carità. Ma quanto basta per far pensare che il bel giocattolo stava perdendo qualche pezzo. Hanno iniziato i piloti rivendicando un nuovo contratto di lavoro, con forti incrementi retributivi (in media il 25%). Poi è stato il turno dei macchinisti che si sono scontrati col vertice della compagnia. Non ci sono stati scioperi selvaggi, solo qualche rallentamento dell'attività, qualche pacifica protesta. Ma l'effetto di queste novità è stato fortissimo: si è incrinata l'immagine dell'azienda dove lavora-

tori e manager, tutti proprietari pro-quota, remano nella stessa direzione.

Così il nuovo amministratore delegato James Goodwin ha fatto uno spot pubblicitario per chiedere scusa agli utenti dei ritardi provocati dai rallentamenti dei piloti. Ma Goodwin, che si è lamentato sul New York Times perché sarebbe stata persa «la storica opportunità di sedersi attorno a un tavolo per condividere la visione di dove andare», si è mosso come un manager tradizionale, attento ai conti e alle strategie, ma poco sensibile alla complessità dei suoi azionisti che sono anche i dipendenti dell'azienda. Così mentre respingeva le richieste di aumenti salariali, annunciava negli stessi giorni l'acquisto di un impor-

tante compagnia aerea, la US Airways, per 4,3 miliardi di dollari, facendo arrabbiare i lavoratori.

Naturalmente queste notizie di una rinnovata e vivace dialettica sociale all'interno della United hanno alimentato qualche preoccupazione negli ambienti finanziari e avviato l'inevitabile dibattito sulla presunta «mancanza di cultura aziendale» dei dipendenti. La realtà è che i lavoratori, consapevoli che i loro sacrifici hanno consentito di conseguire ambiziosi traguardi, hanno iniziato a chiedere qualche aumento salariale, dopo anni di gelo. Un'iniziativa comprensibile, ma che ha fatto emergere la conflittualità tra l'interesse dell'azionista e quello del dipendente che, in questo caso, sono la stessa persona.